

## DI QUA E DI LÀ DEL MURO (CHE NON C'È PIÙ)

*Pierangelo Santini*

**È** così difficile parlare degli avvenimenti che dall'Est ci stanno travolgendo in questi giorni. È difficile tanto per l'obiettivo imperscrutabilità delle cause, che per la rapidità sconcertante con cui essi si succedono. Ma se le ragioni dell'analisi e forse lo stesso sconcerto suggeriscono prudenza di giudizio, cautela e riserbo — tanto è vero che i *columnist* nostrani, i Ronchey, Bocca, Riva, Scaffari, Montanelli hanno dedicato a questi fatti epocali molto meno inchiostro e facondia che per un qualsiasi congresso di partito — non è giusto negare il diritto di parola alle ragioni del cuore, che sono anch'esse degnamente politiche.

Dalle emozioni è giusto prendere le distanze quando accendono l'animo a conflitti, quando rischiano di inacerbire divisioni e incomprendimenti. Ma i moti di partecipazione emozionale che ci hanno suscitato le notizie di questo periodo tutt'altro che chiuso alla speranza non vanno repressi, vanno confessati e partecipati.

Il crollo del Muro di Berlino marca senza dubbio un periodo storico. È difficile esagerare. Il lungo periodo della contrapposizione «dura» fra i due blocchi di tradizione europea, fra i due raggruppamenti egemonici che si sono spartiti il mondo nella seconda metà di questo secolo, è finito. Le analisi spassionate — se mai ve ne sono — lasciamole volentieri agli storici. Il Muro appartiene anche alla nostra storia personale. Siamo cresciuti tutti alla sua ombra. Fra il 13 agosto 1961 ed il 9 novembre 1989 è racchiusa tutta l'esperienza politica formativa della nostra generazione, segnata dal grande scisma del XX secolo.

Svegliarsi una mattina, che il Muro non c'è più. Per tutti coloro che anche solo lo hanno visto — reale, al naturale, serpeggiante fra case dalle finestre vuote, in fondo a vie improvvisamente cieche, con un al di là e un al di qua tanto simili e vicini e al contempo inesorabilmente lontani — è stato il sogno alla rovescia, in negativo, suscitato dalla violenta impressio-

ne di brutale materialità della divisione fra gli uomini. Simbolo sì, ma anche un simbolo concreto, di cemento, contro cui potevi barriera fisicamente la testa, perché era l'unico modo per convincerti che, per quanto assurdo, l'ideologia ben sorretta dall'organizzazione armata poteva permanentemente arginare, contenere, inscatolare le leggi più spontanee della natura umana.

### Un vento che soffia da lontano

Ma l'abbattimento del Muro di Berlino non va visto tanto come una questione tedesca. Per quanto stimolante o inquietante e comunque di indiscutibile importanza sia il riproporsi improvviso dello spettro nazionale tedesco, non va assolutamente perso di vista il fatto che il Muro è stato spazzato via da un vento che soffia da lontano.

Ripensiamo ai nostri scenari di pochi anni fa, alle immagini statiche, immobili, quasi ieratiche dei vecchi del Cremlino, al senso dell'ineluttabile stabilità di un meccanismo che consapevolmente privilegiava le esigenze del controllo alla scorrevolezza degli ingranaggi, alle società del socialismo reale, rassegnate, piegate, devitalizzate, testimonianza storica della possibilità di esistenza e di durata di sistemi sociali realizzati in provetta e mantenuti in formalina. Rivediamo un Occidente altrettanto rigidamente impostato sul confronto, militare innanzitutto, ma anche culturale ed economico, con l'altro blocco. Corre alla mente la figura del primo Reagan, solo pochi anni fa. Il socialismo realizzato dai Paesi dell'Est era sentito e combattuto come un nemico intimo, fratello germano del liberalismo occidentale, figli della medesima matrice culturale europea.

Rivediamo un mondo inesorabilmente chiuso nella morsa del confronto Est Ovest, spettatore coinvolto a forza in un folle gioco di equilibrio sugli armamenti, a livelli sempre più angoscianti. Una contrapposizione percepita come una logica, machiavellica, ineluttabile partita a scacchi dove si può solo vincere o perdere. Dove quindi ogni mossa, che poteva essere la decisiva, veniva effettuata — in Vietnam come a Cuba, o in Angola, o in Afghanistan — con la spregiudicatezza e la determinazione richieste dall'intera posta in gioco. Sull'altare della guerra fredda — chiamata dopo Kissinger «coesistenza pacifica» — Dio solo sa quante vittime sono state immolate, in tutto il mondo.

Lasciate perciò che ci prenda un nodo alla gola, che esterniamo la nostra commozione al sentire queste notizie. Non vergogniamoci a fantasticare della nuova Gerico, a gioire per la ritrovata speranza di un dialogo fra le persone e non fra le diplomazie. Non vogliamo collocarci fra coloro che, persi i vecchi punti di riferimento, brancolano sconcertati e guardano con

sgomento e non con speranza ad una panorama che è effettivamente e tangibilmente nuovo.

Non crediamo che questa impetuosa e travolgente perestroika delle società est-europee fosse inevitabile, come lo scioglimento di un nevaio quando viene l'estate. Per quanto le difficoltà economiche intrinseche dei sistemi collettivistici (disincentivazione, inefficienza, corruzione) potessero aver portato settori della dirigenza sovietica, o di quelle polacca e ungherese, a ripensare radicalmente le basi ideologiche del sistema, non c'è dubbio che, se solo lo avessero voluto, il sistema stesso avrebbe potuto essere mantenuto sotto vuoto per parecchi anni ancora.

E' significativo — e forse anche bello — che il Muro sia stato abbattuto dagli stessi Vopos, non da ruspe o cannonate occidentali e neppure, come il portone della Bastiglia, dal popolo sollevato. Ed è un segno dei tempi che le ristrutturazioni politiche ungherese, polacca, ora tedesco orientale (con l'eccezione della Romania) siano avvenute in un processo pressoché nonviolento. Solo poco tempo fa pensare a simili rivolgimenti voleva dire mettere in conto la perdita di innumerevoli vite umane. Invece, sotto il segno di Michail Sergëevic Gorbacëv, la storia dell'Europa orientale sta prendendo un corso del tutto nuovo.

### Cambiamenti speculari all'Ovest

E se il mutamento del quadro politico viene dall'Est, specularmente non può che cambiare anche il nostro panorama.

Che cosa allora ha aperto la prima falla nella grande diga? Per ora è mistero. Nessuno può dire chi o che cosa ha convinto il *leader* sovietico ad imprimere il gran colpo di timone. Gorbacëv è pervenuto ai vertici del potere — in Russia, a parte la straordinaria parentesi del '17, storicamente tutti i cambiamenti sono stati imposti dall'alto — offrendo per tutto il suo *cursus honorum* tutte le garanzie di ortodossia e di conformità all'*ancien régime*. Anche se non può ammetterlo pubblicamente, la perestroika non era per lui la via obbligata, bensì una scelta di enorme coraggio e di rottura. I mali della società sovietica potevano essere trascinati chissà per quanto tempo ancora, tacendoli, ignorandoli, seppellendoli nella disinformazione e nelle complicità di casta. Invertire bruscamente la rotta di una nave della stazza dell'Unione Sovietica è ben più difficile che assecondarne l'abbrivio. E, si noti bene, è stata ancora una volta una svolta impressa dall'alto (e forse proprio per questo incruenta, se si eccettuano i disordini etnici ad essa collegati) non un processo democratico, per quanto andasse incontro ad esigenze autenticamente popolari e fortemente sentite.

Senza rinnegare né Marx né Lenin, Gorbacëv ha inteso ristrutturare, cioè

ricostruire su nuove basi, un socialismo che costituisse veramente una risposta ai bisogni della gente. Per far questo, con indubbia capacità e necessaria sagacia, ha dimostrato di saper andare contro gli interessi dello stesso partito, di rinunciare al ruolo prounciatamente egemonico dell'URSS in politica estera, di mettere a repentaglio la coesione stessa del grande Stato plurinazionale. E una volta che il processo di revisione del socialismo è in atto nell'URSS, il suo recepimento negli altri Paesi europei del blocco è solo questione di tempo.

Che cosa abbia mosso la sua mano è mistero, almeno per ora. Neppure si sa che visione del mondo avessero in realtà Breznev o Cernenko. Certo si può dire che Gorbacëv non ignora le grandi problematiche del mondo d'oggi. Già nel suo libro-programma pubblicato nel 1986 egli dimostra di saper collocare le tematiche politiche in una visione veramente e sorprendentemente globale. Forse è proprio qui la chiave di volta, l'elemento realmente innovativo della politica di oggi: la percezione chiara e dettagliata dell'interconnessione su scala planetaria dei fenomeni sociali e quindi delle responsabilità non più solo nazionali, ma globali della *leadership* politica.

Napoleone poteva giocare la grandezza o la subalternità della Francia. Nel nostro tempo tecnologico, in cui i fenomeni si succedono con sempre più incalzante rapidità, chi brucia un tratto di foresta amazzonica, chi strangola coi tassi un Paese africano, chi rastrella reti televisive, chi investe in biotecnologie, chi innesca un conflitto regionale sa che in gioco è tutto il pianeta. «Viviamo in tempi affascinanti» dice l'asciutto presidente Bush dinnanzi alle attuali tangibili dimostrazioni della volontà rinnovatrice di Mosca. Di certo dovremo ben presto abituarci a pensare ad un nuovo scenario, ad una rinnovata costellazione geopolitica, probabilmente più fluida e mutevole. Per quanto si possa essere realisti e non ci sia concesso indulgere a sogni rosei, non credo che lasciare il mondo dei due blocchi contrapposti costi troppi rimpianti.

### Ci aspetta un altro mondo

Il mondo che ci sta davanti infatti è già un altro. Quello che congediamo formalmente in questi giorni è un mondo contrassegnato da un'impostazione politica ancora di stampo europeo, pur se dilatata e facente capo a due poli esterni al campo propriamente continentale. Era il prodotto di mentalità, di ideologie, di concezioni storico-politiche di matrice intrinsecamente europea. Era il retaggio di una storia (e di una guerra, ricordiamo che siamo ancora sotto il paradigma di Yalta) che in Europa quantomeno trovava il suo baricentro. L'entrata in campo della Cina, l'esperienza dello

choc petrolifero, la pressione demografica e conseguentemente anche culturale del Sud sottosviluppato, i primi sintomi su larga scala del collasso ambientale hanno progressivamente stravolto gli schemi basati sulla logica dei blocchi contrapposti. Non sono più pensabili, né teoricamente supportabili, le prospettive di un mondo collettivizzato o di un mondo lasciato tutto al libero mercato. L'ampio esperimento socialista ha messo sotto gli occhi degli stessi propugnatori i propri limiti intrinseci ed il libero gioco del capitale ha evidenziato le efficaci proprietà della sua natura agglutinante: concentrare il burro nel Nord sviluppato per lasciare al Sud il siero. Ma il vero protagonista del mondo nuovo, il convitato di pietra della storia, è proprio il Sud.

Pur rimanendo, ancora chissà per quanto, le leve del potere — militari, tecnologiche, finanziarie — saldamente collocate nell'emisfero boreale, protagonisti della scena mondiale sono già oggi il Medio oriente, i Paesi centroamericani, le economie emergenti dell'Asia sud-orientale. E domani saliranno inevitabilmente alla ribalta le masse popolari indiane, le culture giovani latinoamericane, le grandi risorse umane dell'Africa nera e maghrebina. Contenti o meno che ne siano Mitterrand, Kohl, la signora Thatcher e gli europei stessi, il nostro senescente continente è avviato a contare ancora meno sul piano mondiale. Tanto più se gli egoismi dei singoli Paesi europei impediranno di trovare la strada di un'autentica integrazione. Ciò che ci sta a cuore, e che veramente conta, non è certo il rango della vecchia Europa negli equilibri politici globali di domani, quanto la sua capacità di contribuire creativamente alla loro equità e stabilità.

\*\*\*

### Dopo Berlino, la Cecoslovacchia e la Romania

La storia ci fa vivere una delle sue fasi di accelerazione. Siamo abituati dalla scuola a scandire le cronologie in singulti di innovazione e lente risistemazioni. 1830, 1848, 1870, gli anni dei rivolgimenti, di rimescolamento delle carte, delle grandi speranze, delle opportunità di costruire coscientemente un sistema di vita nuovo.

Solo il nostro secolo — se si prescinde dal '68 —, segnato troppo profondamente dal radicale sconvolgimento dei due grandi conflitti, pareva non aver bisogno di moti rinnovatori. Temevamo fosse definitivamente imbrigliato dalla tecnicizzazione dei rapporti politici, dall'ingegneria sociale, stretto entro logiche i cui assiomi erano dati per leggi di natura (pensiamo alle dottrine del ruolo guida del partito al potere, della deterrenza nucleare, dell'equilibrio dei blocchi, della sovranità limitata, pensiamo solo al credito di cui ha goduto, solo pochissimi anni fa, l'inverosimile sogno dello scudo stellare).

E invece fresca e rigenerante la brezza delle novità percorre i continenti, come rugiada rivivifica i sogni riposti, apre crepe irreparabili nella sicurezza di apparati che parevano perfettamente stagni. Davanti ai nostri occhi usi veder crescere la speranza solo nelle piccole serre che curiamo con passione, dal nevaio della storia riemergono, a reclamare il diritto a costruire da soli il proprio destino, popoli come quello cecoslovacco, colto e sottile, il sassone razionale e rigoroso, solo la Romania contadina deve rivivere un soprassalto del suo fosco passato balcanico.

L'Europa — finora baricentro, non centro, di un mondo in tensione fra due poli contrapposti — contempla attonita le sue membra ritrovate, stracche e disarticolate. In mancanza di idealità guida (l'immagine della casa comune non si sostanzia di richiami storici, né è abbastanza nitida per esercitare suggestione) è la vecchia Europa che tiene la scena quest'inverno, la vecchia Europa degli Stati nazionali e delle nazionalità senza Stato. Cechi e slovacchi, bulgari, magiari, albanesi, serbi e sloveni, rumeni e moldavi, lituani, turchi, azeri, ossezi e georgiani, armeni, lettoni...: lingua, appartenenza etnica, anche la religione dei padri, riemergono virulente dal fallimento di una pianificazione grossolana che voleva costruire troppo in fretta l'uomo nuovo socialista. Viene in gioco la coesione e persino la sopravvivenza dell'Unione federativa sovietica russa, ultimo Stato sovranazionale, ufficialmente radunato in nome di un'idealità universale, in pratica da sempre egemonizzato dall'etnia preponderante, che ora mostra di non aver saputo (o voluto, nonostante *pogrom* e deportazioni) fondere i popoli aggregati in una *koinè* culturale.

E con ciò rischia di venir meno uno dei due cardini che reggono gli attuali equilibri mondiali. Con la crisi di *leadership* che, di riflesso, investe gli Stati uniti e il suo sistema di alleanze, oggi che la scena internazionale ha più che mai urgente bisogno di coordinamento sembrano svanire i principali soggetti che dovrebbero promuoverlo. A chi tocca agire, *in primis*, per costituire e sostanziare quell'istanza internazionale che sola può confrontarsi con le drammatiche esigenze del pianeta? Sembra passato il tempo dei grandi trattati e riemerge la tendenza semplicistica a risolvere i problemi internazionali con accordi bilaterali. Di chi è allora la responsabilità di provvedere a che vi sia un governo dell'economia e del commercio mondiale, la ripartizione delle risorse naturali e finanziarie fra le nazioni, la regolamentazione giuridica dei rapporti internazionali (chi deve processare Noriega? Chi deve decidere sui diritti dei palestinesi? Chi deve imporre al Sudafrica il rispetto dell'indipendenza della Namibia? A quale potenza farà ricorso il popolo cambogiano o quello salvadoregno?), il controllo di un ambiente globalmente minacciato, la gestione e l'orientamento dell'informazione, della tecnologia, della scienza moderne? Chi? ■